

5a lettera dal carcere sanitario

Quinto tema: 5 - Vivere le asimmetrie come valori arricchenti e non trasformarli in disuguaglianze che aumentano il disagio sociale...

Fra l'idea di *differenza* e quella di *asimmetria* esistono elementi comuni e aspetti di diversità: chiaramente ogni asimmetria è una differenza, ma le differenze sono di tanti tipi, non solo di simmetria.

La simmetria implica ordine ed equilibrio mentre le differenze possono essere, e spesso sono "asimmetriche".

Le differenze hanno anche a che fare con mancanze di equilibrio, disparità di forze (*in termodinamica si parla di entropia e di neghentropia*).

La possibilità di produrre lavoro è collegata concettualmente e fisicamente con le differenze. Se diminuiscono le differenze l'entropia termodinamica aumenta e la possibilità di produrre lavoro diminuisce.

Questo ci dice che le differenze servono, che non sono sempre negative, che *la ricerca di uguaglianze*, di empatie, di somiglianze è tanto importante quanto la ricerca di diversità.

Analogo discorso si potrebbe fare relativamente al convergente, al "corretto", al normale: la divergenza, l'errore, il diverso producono sapere, inducono alla ricerca, favoriscono il passaggio dalla situazione problematica alla formulazione di domande, alla loro gerarchizzazione, alla problematizzazione formale e ai successivi passi attraverso l'iter di *problem solving*, con tutto il suo bagaglio di euristica.

Fra le differenze, le *asimmetrie* si qualificano per la loro caratteristica di evidente mancanza di specularità, sono quindi una buona metafora del dialogo fra parlanti in situazione di differente potere sul discorso.

Se la differenza di potere fra i dialoganti è poca, o almeno è tale da non annichilire la possibilità di risposta dialogante, tale disparità sarà produttiva di possibili progressi nel sapere.

Un secondo fattore che aiuta a rendere le asimmetrie produttive è costituita dall'alternanza, cioè se tali asimmetrie sono di volta in volta invertite di direzione.

Se l'insegnante è sempre "colui che sa" e gli alunni quelli che non sanno, l'asimmetria è sempre a senso unico. Se invece capita che accada il contrario, o che tutti i parlanti siano in situazione di "non sapere", quindi esposti a cercare insieme, l'asimmetria risulta facilmente accettabile da parte di tutti i parlanti.

Un altro aspetto notevole delle asimmetrie produttive di discorso è connesso con il dubbio o la certezza: a mettere perennemente in mora il potere sul discorso concorre il dubbio, la consapevolezza di non essere possessori di verità (tantomeno di verità eterne).

In questo caso l'asimmetria è totale e portatrice di silenzio del dialogo, di obbedienza prona (alunni diligenti, ma spesso non creativi), o di ribellione (studenti contestatori), o di allontanamento dal luogo del potere (cosa che accade quando alunni e studenti si disinteressano del sapere in quanto luogo di esercizio di poteri da cui si sentono esclusi e cercano luoghi di apprendimento "altri").

Il porsi delle asimmetrie nella “didattica in presenza” è comunque interessante, ma nella “didattica a distanza” succede che alunni o studenti si muovano con maggiore disinvoltura; capita che le fonti dei saperi derivino dalla rete più che dalla parola dell’insegnante; capita che il potere disciplinare sia esercitabile in modo diverso e “pubblico”, nel senso che genitori e famiglie vedono direttamente quali forme di comunicazione sono in atto.

Ricordiamo la lezione della pedagogia che ci ricorda la *doppia asimmetria* del rapporto insegnanti/alunni: al potere dei docenti (potenziali portatori di sapere) si contrappone la libertà (sana e autoprotettiva, o eventualmente anche negativa, autodistruttiva) degli studenti di “chiudersi all’ascolto” o di svalutare il detto degli insegnanti.

La didattica a distanza mobilita forme diverse di socializzazione dei saperi, cambia i poteri, mette in crisi soprattutto le forme di didattica verticale, la lezione frontale, richiede uso di tecnologie integrate e consapevoli del ruolo giocato dai medium e dai nuovi/spesso inediti contesti, quindi modifica il ruolo dei parlanti.

Non basta essere consapevoli di tutto questo, occorre agire di conseguenza.

È una buona occasione per riflettere meglio sul fatto che la scuola deve spostarsi di più sul versante della democrazia degli studi, riletta all’interno del campo tecnico (meglio del sistema tecnico).

Una maggiore consapevolezza delle forme entro le quali si muove la tecnologia applicata all’insegnamento (la didattica) può portare, se collegata con un desiderio di motivare gli alunni/studenti, a una cultura vista non solo come sacrificio/dovere, ma come scoperta/volere, la modalità di fare scuola più adatta ai tempi.

La motivazione poi porta a “spendere”, a studiare, quindi all’esercizio (visto come allenamento). L’applicazione e anche il sacrificio vengono di conseguenza, come portato della motivazione, non come a-priori, come condizione di base, figlia della sottomissione.

La parola “disciplina” ha tanti significati e può essere declinata in tanti modi e tempi: se è base/fondamento primo degli studi li renderà arcigni e scostanti, adatti solo a chi è già “piegato” all’obbedienza.

Se invece si scopre che non tutto è facile e/o piove dal cielo, ma richiede lavoro, esercizio, allenamento, e questo fare si affianca a scoperte fortuite, al caso, a doni della natura o della cultura del passato, lo studio potrà non essere solo esborso, diventerà fatica motivata, quindi non solo sopportabile, ma desiderabile, diventerà lavoro che autorealizza anziché lavoro alienato e alienante.

Giovanni Mazzetti
giorutese@gmail.com